

Adeodato Turchi: un vescovo di fronte alla Rivoluzione francese «Quando dovrà alzarsi la voce, se non in tempo di burrasca?»

1. *L'omelia* Sopra il secolo diciottesimo, che si chiama il secolo illuminato

In occasione della Pentecoste, il 15 maggio 1796, mentre i francesi repubblicani, dopo avere sconfitto l'esercito austro-piemontese ed essere entrati proprio quel giorno in Milano, si apprestavano a invadere il Ducato di Parma e Piacenza, il vescovo di Parma, monsignor Adeodato Turchi (1724-1803), scrisse il testo di un'omelia dal titolo *Sopra il secolo diciottesimo, che si chiama il secolo illuminato*¹. Si tratta del suo scritto più duro nei confronti della sua epoca storica. Prima di allora egli aveva già trattato l'argomento, ma in modo occasionale e parziale.

Per esempio, nel 1792, nell'omelia *Sopra i beni temporali della Chiesa*² aveva parlato di quell'opera di umiliazione della Chiesa che aveva caratterizzato l'intero secolo, a cui avevano concorso tutti i movimenti e le dottrine più significative (gallicanesimo, giansenismo, febronianesimo e giuseppinismo) e che, a suo avviso, costituiva la principale causa della diminuita autorità dei sovrani. Era stato favorito l'assolutismo a discapito della Chiesa, credendo così di accrescere lo Stato, ma in realtà se ne erano minate le fondamenta, perché la Chiesa, quale corpo intermedio, era la sola in grado di garantire l'obbedienza e la governabilità. Non a caso i filosofi che volevano abbattere gli assolutismi avevano mosso guerra prima di tutto a quella Chiesa su cui tali governi poggiavano.

Nel 1793, nell'omelia *Sopra la libertà cristiana*³, egli aveva poi mostrato come la Rivoluzione fosse stata l'apice di una congiura, che dietro al vessillo della libertà aveva inteso fin dall'inizio scalzare tutti i sovrani dai loro troni. Artefici di tale congiura erano stati quei filosofi che avevano predicato la necessità di leggi che riportassero gli uomini alla loro primitiva uguaglianza. Cosa che per Turchi era stato un grave errore, perché semmai la società ha costante bisogno di leggi che correggano gli abusi dovuti alla originaria disuguaglianza tra gli uomini.

Nel 1796, invece, il presule parmense si spinse oltre queste considerazioni di singoli aspetti e fornì un vero e proprio bilancio complessivo e del tutto disilluso del secolo al tramonto. Secolo certamente ricco di scoperte e di progressi scientifici che però, oltre a essere momentanei e destinati a un ulteriore superamento, non erano stati in grado di assicurare la felicità umana. Per quella occorreva avere un governo saggio, una sana morale e una religione santa⁴, ma in tutti questi ambiti

* ELENA MANTELLI è laureata *cum laude* in Scienze Storiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; si occupa soprattutto di Storia della Chiesa in epoca contemporanea, con particolare attenzione alla sua città natale, Parma.

¹ Cfr. ADEODATO TURCHI, *Opere inedite de Mgr. Adeodato Turchi, vescovo di Parma*, 2 voll., Mussi, Parma 1827, vol. I, pp. 1-24.

² IDEM, *Opere complete*, 19 voll., Antonelli, Venezia 1832-1834, vol. II (1832), pp. 54-55.

³ *Ibid.*, pp. 114-117.

⁴ Nello specifico disse: «Un savio governo, che promova i temporali nostri vantaggi; una buona morale, che diriga le nostre azioni e pubbliche e private; una religione santa, che serva di sanzione alle leggi e ci consoli colla speranza di una vita futura», in IDEM, *Opere complete*, cit., vol. X (1833), pp. 115-132 (p. 117).

il Settecento, che si definiva illuminato, aveva contraddetto le proprie intenzioni: più che la luce aveva portato le tenebre e aveva privato il mondo della pace e della felicità.

Per quanto riguarda il primo ambito, cioè il governo, Turchi notava, infatti, che si era preferita la democrazia, cioè la forma più instabile e pericolosa, che, per l'appunto, aveva portato alla Rivoluzione, e scriveva:

Si gridò alto e si scrisse: “siamo tutti fratelli”, e la fratellanza fu rassodata collo scannarsi gli uni gli altri. “Siam tutti uguali”, e per aver l’uguaglianza fu abolita la proprietà, si saccheggiarono le grandi fortune e si rapirono gli altrui beni. “Siam tutti liberi”, e si promossero la libertà coll’introdurre la licenza ed assoggettarsi a tanti tiranni quanti erano i filosofi illuminatori⁵.

Analoghe considerazioni emergono riguardo al secondo ambito. Turchi osservava come in nessun altro secolo si era scritto così tanto di morale e mai si era vista tanta empietà. Questo perché la morale era stata separata dalla religione, che in realtà ne è l’anima e la regola, sicché i vizi erano diventati virtù e, viceversa, le virtù vizi. I filosofi illuminati avevano predicato che l’uomo basta a se stesso, che egli è sola materia e che il suo agire non è libero, bensì dettato da una legge meccanica a cui non può sfuggire. Si erano bollate come convenzioni le tradizionali distinzioni tra bene e male o tra vizio e virtù. L’utilità sociale era diventata l’unico discrimine e la dissolutezza era stata eretta a vanto, con grande danno in ambito familiare ed educativo, perché così facendosi erano formati «*cattivi padri, cattive madri, cattivi figliuoli, e per questo pessimi cittadini a formare una pessima società*»⁶.

Guardando, infine, alla religione il presule notò che questa non aveva avuto miglior sorte. I primi Lumi avevano diffuso anche all’interno della Chiesa l’idea che la religione andasse purificata, che bisognasse emendarla dal culto esteriore, perseguirne i ministri, considerare i beni “consacrati al Signore” come beni della nazione di cui lo Stato poteva e doveva disporre. I voti religiosi non avevano alcun valore e gli Ordini, espressione di vero e proprio fanatismo, andavano sciolti. Si era ritenuto che la Chiesa fosse nemica dello Stato, il quale pertanto non poteva sussistere senza la totale sovversione di essa.

I Lumi in seguito avevano levato la maschera, mostrando la loro vera natura anticristiana. Avevano preso a predicare apertamente che tutte le religioni sono indifferenti e che la scelta migliore è l’ateismo. Avevano sostenuto che fosse giunto il tempo in cui la religione non poteva più convenire all’uomo e andasse estirpata per il bene di tutti (dotti e popolo). Dirsi atei pubblicamente era divenuto un vanto e l’incredulità era stata predicata e diffusa ovunque.

Ricapitolando, per Turchi i frutti dei Lumi erano stati: governi rovesciati o indeboliti, scuole di morale peggiori dell’epicureismo, religione abolita. I responsabili di tale fallimento erano stati filosofi di grande ingegno che avevano usato male i loro talenti, prescindendo dalla religione. Senza di essa avevano, infatti, dimenticato la sola cosa che è necessario sapere per promuovere la felicità umana, cioè la debolezza dell’uomo e la grandezza di Dio. Al posto della legge di Dio essi avevano avuto come guide l’orgoglio, la licenza, la vanità e la superbia. Agli occhi del presule era questa l’origine della rovina del secolo che i filosofi avevano voluto illuminare e lo disse con parole dure. Parole che stupiscono in bocca a un personaggio che in gioventù aveva assunto posizioni molto diverse.

2. Un giovane cattolico riformista

Nato a Parma il 4 agosto 1724, sotto Francesco (1678-1727), uno degli ultimi Farnese di Parma,

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibid.*, p. 120.

gli fu posto il nome di Carlo Domenico Maria. Era l'ottavo di dieci fratelli; proveniente da un'umile famiglia, e fu l'unico ad avere una certa fortuna. Il padre riuscì a farlo studiare come esterno presso il Collegio San Rocco dei Gesuiti, dove si distinse per ingegno ed entrò presto nelle simpatie dei maestri, pur non riuscendo a passare alle scuole interne. Si rivolse quindi ai Frati Minori Cappuccini, che a Parma avevano un convento vicino alla sartoria del padre, e una volta entrato nell'Ordine assunse il nome di Adeodato. Nel 1740, dopo un anno di prova, emise i voti religiosi e nel 1743, superati brillantemente gli esami, fu ammesso a continuare gli studi, ricevendo una formazione rigidamente scolastica di impronta agostiniana. Si trovò, però, inserito in un ordine favorevole alla controversia e non del tutto chiuso alle nuove idee, con cui entrò in contatto attraverso l'amico Ubertino Landi (1687-1760), noto poeta d'Arcadia, il quale lo iniziò alla filosofia illuministica e all'enciclopedismo, facendo nascere in lui una vera e propria predilezione per la letteratura d'Oltralpe.

La cosa fu certamente favorita dal clima storico. Alla morte dell'ultimo Farnese (1731), infatti, era seguito un ventennio di guerre e rivolgimenti politici. La pace era tornata solo con il trattato di Aquisgrana (1748), che aveva assegnato il ducato a Filippo di Borbone (1720-1765), figlio di Filippo V di Spagna (1683-1746) e di Elisabetta Farnese (1692-1766), il quale aveva trascorso la sua giovinezza a Versailles ed era giunto a Parma con la consorte Luisa Elisabetta (1727-1759), figlia di Luigi XV (1710-1774) di Francia. I due principi intesero condurre una politica filo francese, autonoma rispetto a Madrid, ma la cosa riuscì loro solo a partire dal 1759 quando il francese Léon Guillaume du Tillot (1711-1774), inviato dal re di Francia in aiuto alla figlia, da ministro delle Finanze, quale era stato per tutto il primo periodo, venne elevato a segretario di Stato, decretando la fine dell'influenza spagnola sul ducato.

Quindi, se già nel decennio 1749-1759 uomini e idee provenienti dalla Francia avevano invaso il paese e la moda francese aveva conquistato quasi tutti, con l'avvento del du Tillot al governo, Parma divenne una vera e propria "piccola Parigi", in cui l'incredulità e l'ateismo, per quanto non sponsorizzati ufficialmente, furono ampiamente diffusi attraverso libri e persone; sicché Turchi, al pari di altri uomini di Chiesa, si invaghì facilmente di questa nuova cultura smaliziata che — sebbene avesse in sospetto ogni tutela ecclesiastica, volesse svincolarsi dalla Scolastica e muovesse guerra alla Chiesa — pareva offrire nuovi mezzi per rinnovare l'umanità e per appagare le aspirazioni degli spiriti inquieti⁷.

Le letture illuministiche e giansenistiche, alle quali si abbandonava con spregiudicatezza, lo portarono a credere possibile una conciliazione tra la nuova filosofia e il Vangelo, spingendolo su atteggiamenti tipicamente conseguenti, quali l'antigesuitismo o l'avversione al molinismo⁸, al

⁷ Cfr., in particolare, STANISLAO DA CAMPAGNOLA (1929-2012), *Adeodato Turchi. Uomo-oratore-vescovo (1724-1803)*, Istituto Storico Ordine Frati Minori Cappuccini, Roma 1961, p. 19.

⁸ Il molinismo è una dottrina teologica principalmente rappresentata dal pensiero del gesuita Luis de Molina (1536-1600), il quale nell'intento di conciliare la grazia divina e la libertà umana, sottolineò il ruolo decisivo di quest'ultima sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale. Per questo fu fortemente avversato dai giansenisti che, al contrario, sminuirono e addirittura negarono l'efficacia della cooperazione umana nel piano salvifico per riconoscere esclusivamente quella della grazia di Dio.

lassismo⁹ e all'assolutismo papale. In particolare lo resero un convinto giurisdizionalista¹⁰, pronto a sostenere e ad appoggiare Du Tillot nella sua politica antiecclesiastica, quando promosse una serie di leggi¹¹ con cui intese svincolare il ducato dai legami feudali con Roma, diminuire i privilegi ecclesiastici, laicizzare la scuola e la cultura, promuovere una cosiddetta "riforma religiosa" che di fatto ridimensionò drasticamente la presenza religiosa nel Paese. Il ministro francese soppresse infatti ventisei conventi, le cui comunità erano giudicate troppo esigue, e ne incamerò i beni, espulse quattrocento religiosi forestieri, abolì le confraternite ritenute socialmente inutili (sempre incamerandone i beni), ridusse le parrocchie cittadine da trenta a ventisei, senza peraltro toccare l'ordine dei Cappuccini.

Tali leggi non potevano certo incontrare il favore della Santa Sede, che infine ruppe i rapporti con il governo del ducato, senza che questo incidente facesse minimamente cambiare posizione al nostro frate¹². Con tali premesse era lecito aspettarsi che Turchi avrebbe salutato con favore la Rivoluzione francese o che comunque avrebbe cercato di salvarne il salvabile.

Lo storico Francesco Mario Agnoli ha osservato che gli atteggiamenti del clero di fronte alla Rivoluzione furono sostanzialmente di tre tipi. Ci fu chi continuò a «[...] *barcamenarsi tra la fedeltà ai pontefici perseguitati e l'ossequio a un potere civile che sapeva farsi rispettare con metodi talvolta violenti*»¹³. A questa categoria finirono per appartenere quegli ecclesiastici che in un primo momento avevano creduto che la Rivoluzione mirasse semplicemente all'instaurazione di un governo democratico, in quanto tale non inconciliabile con il cristianesimo, ma che presto dovettero constatarne l'insita natura anticristiana. Altri invece, dopo le prime incertezze, scelsero di collaborare pienamente con i nuovi governanti: furono coloro che erano già stati contagiati dal giansenismo, un'eresia con connotazioni di radicale ribellione a Roma, e che avevano accolto con entusiasmo i principi rivoluzionari; non furono pochi e spesso finirono per abbandonare l'abito. Infine vi fu chi rimase saldo nella fede e avversò gli invasori e le idee rivoluzionarie: in questa categoria rientrò la maggior parte dei parroci e del basso clero. Da Turchi ci si poteva aspettare il primo o il secondo atteggiamento, non certo il terzo.

3. La svolta contro-rivoluzionaria

⁹ Il lassismo è un sistema morale diffuso nel XVII secolo, che riteneva si dovesse considerare lecito un comportamento basato su un'opinione probabile anche qualora fosse contro un'opinione più probabile, cioè più conforme alla legge morale. Per i giansenisti, fautori all'opposto di un rigorismo morale, il lassismo era l'essenza della morale dei gesuiti.

¹⁰ Il giurisdizionalismo è una corrente di pensiero che si sviluppò nel XVIII secolo nei paesi cattolici e che sostenne la separazione tra il potere della Chiesa e quello dello Stato. Si basava sull'assunto che lo Stato ricevesse direttamente da Dio l'autorità sui sudditi e sulle questioni temporali e che, pertanto, avesse potere anche sulla Chiesa. Fu di due tipi: confessionista e laico. Nel primo caso, oltre a concessioni reciproche, lo Stato a carattere confessionale accordava la sua protezione alla Chiesa; nel secondo caso, invece, lo Stato attuava una forma di controllo sulla giurisdizione ecclesiastica. Tale corrente influenzò la politica religiosa dei sovrani illuminati, che puntarono a indebolire il potere della Chiesa all'interno dei loro Paesi, abolendo i privilegi ecclesiastici, intervenendo in questioni di materia ecclesiastica, quali per esempio, le nomine dei vescovi e attuando vere e proprie "riforme religiose".

¹¹ Soprattutto la *Prammatica delle manimorte* e l'*Editto di perequazione dei tributi* del 1764/1765.

¹² Solo dopo il 1788 cambiò atteggiamento, arrivando a pentirsi delle posizioni assunte durante il governo di Du Tillot. Nell'omelia *Sopra i beni della cattolica Chiesa*, del 1792, dirà infatti: «*Debbo pur dirvi una cosa che altamente mi cuoce, ma debbo pur dirla con le lacrime agli occhi. Vi furono anche troppo dei falsi teologi, degli uomini della Chiesa, dei ministri del santuario, figli ingrati e crudeli che contro della loro madre gridarono all'orecchio dei grandi: Spogliatela senza riserve. Ed ecco sbucare dal fondo dell'empietà e dalla mala fede infiniti libercoli, infinite consulte a sorprendere le buone intenzioni dei grandi, e persuaderli essere non solamente lecito ma fin necessario, essere anche un dovere dell'eccelso lor ministero depredare i beni della Chiesa*» (A. TURCHI, *Opere complete*, cit., vol. II, p. 54).

¹³ FRANCESCO MARIO AGNOLI, *Guida introduttiva alle Insorgenze Contro-Rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico (1796-1815)*, Mimep-Docete, Pessano (Milano) 1996, che ne tratta alle pp. 53-58.

Poco prima che scoppiasse la Rivoluzione, avvenne qualcosa che portò Turchi su posizioni impreviste. Artefice della svolta fu il duca Ferdinando I di Borbone-Parma (1751-1802), il quale, quando assunse effettivamente il governo del ducato, sovvertì la politica borbonica portata avanti dal ministro francese e, insieme alla devota consorte Maria Amalia di Asburgo-Lorena (1746-1804), promosse un'opera di restaurazione. In questo fu sostenuto dal popolo che nel 1771, sotto la guida della borghesia e del clero, insorse contro Du Tillot accusandolo di avere calpestato il suo sentimento religioso con una politica spregiudicata¹⁴.

Turchi si era trovato allora in una posizione scomoda e aveva temuto di pagarne lo scotto. Invece ne uscì indenne perché, nonostante la precedente collaborazione con Du Tillot, con la sua straordinaria capacità oratoria — capacità che gli aveva già procurato diversi successi e lo aveva condotto in giro per l'Italia a predicare — riuscì a guadagnarsi il favore della duchessa e soprattutto la stima e la fiducia di Ferdinando, con cui iniziò a instaurare rapporti che divennero sempre più stretti. Infatti, già nel 1776, sebbene non avesse ancora cambiato le proprie idee, ma avesse solo mantenuto un profilo più basso, divenne il consigliere più ascoltato. Non solo: anche se il clero lo credeva un giansenista e Roma diffidava di lui per i suoi rapporti con Du Tillot, il duca gli affidò persino l'educazione dei suoi figli, mansione che Turchi svolse con grande passione e competenza.

Quando poi nel 1788 morì il vescovo, monsignor Francesco Pettorelli Lalatta (n. 1712), Ferdinando lo propose alla Santa Sede come candidato ideale alla cattedra di Parma, riuscendo in una duplice impresa: fare accettare al papa una persona ricca di doti, ma dal passato non immacolato, e insieme ottenere da Turchi la promessa di difendere la Chiesa e l'ortodossia.

Così Turchi prese con chiarezza le distanze tanto dall'illuminismo quanto dal giansenismo, superando l'equivoco che aveva caratterizzato la sua giovinezza¹⁵ e divenendo il più valido collaboratore del duca nelle lotte che segnarono gli anni burrascosi successivi alla Rivoluzione francese. Infatti già al momento del suo insediamento disse dal pulpito:

Amatissimi miei, siamo in tempi cattivi. Debbo pure ripeterlo: siamo in tempi cattivi [...]. Ed eccovi le ragioni che mi fanno temere anche per voi, quindi non vi stupite, se tornerò spesso a parlarvi su tale argomento. Parlerò dunque, parlerò sovente, parlerò con dolcezza, e parlerò qualche volta anche in guisa di tuono, affinché la raffinata malizia del secolo non vi seduca¹⁶.

Questa svolta maturò, quindi, su sollecitazione di Ferdinando, in virtù della fiducia e dell'affetto che legava i due, e fu un radicale cambio di atteggiamento più che una vera e propria conversione dottrinale.

4. *La voce del movimento contro-rivoluzionario*

Il cambiamento maturò in concomitanza con gli avvenimenti rivoluzionari francesi e in un periodo in cui Parma appariva come uno degli Stati più fiorenti d'Italia da un punto di vista economico, culturale e soprattutto religioso: si viveva in un clima di Restaurazione *ante litteram*. Il

¹⁴ Cfr. UMBERTO BENASSI (1876-1925), *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII*, 4 voll., Deputazione di Storia Patria, Parma 1924, vol. V, pp. 347-354.

¹⁵ Come altri, in un primo tempo si era ingannato e si era fatto sedurre da queste nuove idee, ma ora poteva dire con fermezza di non essere un seguace né del giansenismo, né dell'illuminismo. Durante l'omelia per la festività di san Bernardo, nel 1789, affermò: «*Sentiamo lo strepito delle nuove dottrine, vogliamo leggere i loro libri, e facciamo nostre le loro follie. Quanti cadono nella rete per la sola vanità di essere creduti moderni, senza punto capire né la materia di cui si tratta, né le conseguenze che ne derivano*» (A. TURCHI, *Opere complete*, cit., vol. I, p. 80).

ducato divenne il rifugio prima della nobiltà francese in fuga, poi di tutti i perseguitati dalla Rivoluzione, cosa di cui Turchi andò pubblicamente fiero paragonando Ferdinando all'imperatore romano Flavio Teodosio (347-395)¹⁷. Tuttavia le nuove idee continuavano a diffondersi tra i profughi e tra il popolo alla velocità della luce. L'atmosfera era, perciò, sovraccitata e in tale contesto Turchi divenne presto la voce del movimento contro-rivoluzionario in Italia, una voce sempre pronta a commentare "ufficialmente" le notizie provenienti dalla Francia. Cosa che fece magistralmente, potendo contare su un talento oratorio raro, utilizzando in modo incisivo uno stile "popolare", precocemente apologetico ed estremamente confacente alla causa.

Mentre il suo connazionale Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), da Trento, inneggiava alla Rivoluzione, Turchi a Parma, consapevole dell'eco che le sue parole avevano a livello nazionale e della gravità del momento storico, svelava la menzogna che si celava dietro le belle parole, la violenza nascosta dietro i miti ideologici, la chiara natura anticattolica dei moti. Lo faceva alzando volutamente la voce, come lui stesso ammise in un'omelia del 1794 dal titolo *Sopra le autorità*:

*Si dice che parlo troppo chiaro e alzo soverchiamente la voce. Ma quando di dovrà parlar chiaro, se non si parla in quest'oggi? Quando dovrà alzarsi la voce, se non in tempo di burrasca? Cessate di fare il male e io cesserò di combatterlo. Sì, parlo chiaro e non parlo già per la Parmense mia Chiesa, che sotto un savio e religioso governo tutta esercita la sua giusta e ragionevole autorità. Parlo per la Chiesa universale, la cui autorità è ormai al niente ridotta; parlo in nome di tutti que' vescovi, ai quali è vietato il parlare; in nome di tutti i fedeli che ne risentono sì gran danno; in nome di Gesù Cristo che raccomanda principalmente ai pastori la difesa della combattuta sua sposa; parlo ai grandi ed ai sudditi, come l'angelo a Lot: salvate l'autorità della Chiesa, senza della quale siete tutti in pericolo di perdere voi medesimi*¹⁸.

5. L'occupazione francese

Questa instancabile opera non riuscì, però, a preservare il ducato dall'avanzata delle forze rivoluzionarie, tant'è vero che nel 1796, con grande stupore per tutti, i francesi dell'*Armée d'Italie*, comandata dal giovane generale Napoleone Bonaparte (1769-1821), furono alle porte di Parma. Allora il clero, che da tempo predicava la prossima rovina dei rivoluzionari, impaurito tacque e lo stesso fece il vescovo, «sicuro ormai di scontare l'odio dei repubblicani così stigmatizzati nelle sue omelie»¹⁹.

Anche il duca, per quanto forte della neutralità dichiarata, temeva di pagare lo scotto per aver permesso all'Impero d'Austria di reclutare uomini nelle sue terre²⁰, ma alla fine arrivò a un accordo con Bonaparte e firmò un armistizio a durissime condizioni. S'impegnò a versare due milioni di lire, duemila buoi, millesettecento cavalli, tremila quintali di grano, cinquemila di avena e foraggi, cinquemila paia di scarpe, due ospedali, con tutte le loro attrezzature, venti quadri, tra cui due di Antonio Allegri detto il Correggio (1489-1534). Una contribuzione enorme, smisurata, che per essere pagata necessitò anche degli aiuti del vescovo e dell'intera Chiesa, ma che valse a preservare il ducato da disordini e ulteriori razzie incontrollate.

Iniziò così una nuova fase, in cui il governo-fantoccio di Ferdinando nascondeva quello reale dei

¹⁷ Nell'omelia per la festa di san Bernardo del 1791, *Sopra il rispetto dovuto alla cattolica Chiesa*, disse: «Noi siamo gli abitatori della felice terra di Gessen. Abbiamo il piede sul lido, mentre l'implacabile burrasca colà nell'alto va imperversando vieppeggio. La religione tranquilla, la sicurezza, l'onesta libertà e la pace hanno tra noi stabilita la lor dimora. Sfido tutta l'Europa a tacciarmi di adulazione, se parlo di Ferdinando, come parlava di Teodosio il grande arcivescovo di Milano» (*ibid.*, p. 17).

¹⁸ *Ibid.*, vol. III, p. 81.

¹⁹ S. DA CAMPAGNOLA, *op. cit.*, p. 321.

²⁰ CLELIA FANO (1865-1940), *I primi Borboni a Parma*, Ferrari e Pellegrini, Parma 1890, pp.141-146.

francesi, i quali, di fatto, si diedero alla lenta depredazione di quanto di più appetibile era stato risparmiato in un primo momento tra i beni sia ecclesiastici, sia privati. Il ducato, e con esso la diocesi, fu pure privato di alcuni territori incorporati nella Repubblica Cisalpina, dai cui confini iniziarono a piovere arroganti minacce di persecuzione rivolte soprattutto al vescovo. I francesi volevano anettere il ducato e premevano perché Ferdinando scambiasse i suoi domini con quelli della Chiesa, Roma in cambio di Parma, ma Ferdinando, sorretto da Turchi, non cedette.

Il vescovo, da parte sua, si diede maggiore contegno e fu più prudente, ma non smise di scrivere, né di predicare, mantenendo il consueto ritmo di tre omelie all'anno, come prima dell'invasione francese. L'unica differenza fu che le sue prediche non venivano stampate; lo saranno in un secondo momento, probabilmente con qualche ritocco rispetto all'originale pronunciato. Anche nella scelta dei temi non si dimostrò certo un pavido: nel 1798, quando la Chiesa fortemente perseguitata sembrava stesse per finire, Turchi, in una omelia dal titolo *Sopra la perpetuità della Chiesa cattolica*, difese in modo deciso il papa²¹. La stessa persona, che in tempi precedenti aveva cercato di umiliare il papato, ora deplorava il fatto che Pio VI (1717; 1775-1799) fosse angariato e scacciato dalla sua legittima sede. Quando poi il pontefice esule passò nel 1799 per Parma, sostandovi alcuni giorni, gli organizzò una degna accoglienza; con visite cordiali lo confortò e, quando il Direttorio impose che fosse trasferito a Torino, fu il solo che con coraggio prese le difese del papa che si rifiutava di partire e che si convinse a questo passo solo nel momento in cui la rivolta della popolazione in suo sostegno assunse toni minacciosi²². Solo allora Pio VI cedette e partì, morendo poi in esilio in Francia.

6. Le ultime battaglie

Gli ultimi anni di Turchi furono segnati da ulteriori rivolgimenti politici. Nel 1799 l'avanzata austro-russa e la reazione popolare antigiacobina, cacciando i francesi, assicurarono anche a Parma una breve parentesi "austriaca" (1799-1800), in cui il vescovo, finalmente libero dal giogo repubblicano, riprese a tuonare senza remore, augurandosi di non avere più a che fare con tali "governi". In un'omelia di questo periodo definì persino provvidenziali la Rivoluzione e l'invasione francese, perché — a suo avviso — erano servite a disilludere gli uomini riguardo alle nuove idee. Nell'omelia dal titolo *Increduli*, del 1800, disse infatti:

Si formarono dei governi, i quali avevan per base l'ingiustizia, l'iniquità, la violenza, la scelleratezza e la frode, in cui i soli buoni furono perseguitati, e bastò esser empio per dominare e opprimere. Abbiam provato il regno di una miscredente filosofia, lo abbiamo provato. Fu un tratto di provvidenza che lo provassero gli uomini per conoscerlo e detestarlo²³.

Il vescovo, quindi, per quanto affaticato, iniziò il nuovo secolo con la speranza di un ritorno alla normalità, speranza che si infranse presto, perché le forze rivoluzionarie non tardarono a marciare

²¹ Cfr. A. TURCHI, *Opere complete*, cit., vol. XI, p. 37.

²² PIETRO BALDASSARI (1769-1845), *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*, 4 voll., Reale Tipografia Soliani, Modena 1840-1843, vol. IV, p. 43.

²³ E il testo prosegue: «Senza di ciò sarebbero forse ancora dubbiosi sull'influenza di un'incredula filosofia sopra l'umana felicità. Un giogo importabile che ci avvili, uno scettro di ferro che ci percosse: ogni culto bandito, tutti i vizi in trionfo, le proprietà violate, la libertà distrutta, le opinioni forzate, la vita sempre in pericolo. Era gran tempo che si andava dicendo, che allora i popoli sarebb'er felici, quando i loro moderatori fosser tanti filosofi; ma gli uomini savi, che pronunziarono una tale sentenza, non ebbero in vista sicuramente i filosofi del nostro secolo. Abbiam provato il loro regno, e ci basta. Regno scellerato ed infame, che tu sia eternamente sepolto nei cupi seni di abisso, per non uscirne mai più a veder la luce del giorno e funestare l'umana generazione. E dopo tanta esperienza, bisogna essere più che temerario ed ardito per ispacciar con franchezza, che la odierna filosofica miscredenza ha promossa di molto la pubblica felicità» (A. TURCHI, *Opere complete*, cit., vol. XII, pp. 27-28).

di nuovo sulla città. Anche questa volta egli temette di essere deportato e per questo seppellì i suoi scritti più incriminanti in una villa nel Reggiano, comprata appositamente. Tuttavia ne uscì nuovamente illeso: lo scampato pericolo lo indusse certo a maggiore prudenza, ma non lo fece recedere dalla lotta per l'ortodossia che non abbandonò mai, difendendo, fino all'ultimo, i diritti della Chiesa e i principi cristiani e vincendo anche alcune battaglie.

Fu, infatti, di sostegno a Ferdinando, il quale, con la sua ostinazione, riuscì a preservare il ducato dall'annessione alla rinata Repubblica Cisalpina — poi Italiana —, rifiutandosi di cedere Parma in cambio del Regno d'Etruria e del titolo di re. Aiutò suo figlio Ludovico (Luigi) I di Borbone-Parma (1773-1803), di cui aveva curato l'educazione, quando questi, per effetto della rinuncia del padre, divenne granduca di Toscana e in poco tempo riuscì ad emanare un editto (1802) che abrogò tutte le leggi leopoldine più anticlericali, suscitando le ire di Napoleone e dei cisalpini²⁴. Tuttavia, nel momento in cui riprendeva con zelo la sua attività pastorale, nella tranquillità che caratterizzò gli ultimi mesi del governo di Ferdinando, il 6 ottobre 1802 lo colse con sorpresa e dolore la notizia della precoce morte del duca in circostanze sospette. Turchi piombò in una profonda amarezza, senza per questo abbandonare il fronte della "buona battaglia".

Gli ultimi suoi anni furono caratterizzati da un'aspra vertenza con Médéric Louis Élie Moreau de Saint-Méry (1750-1819), l'amministratore nominato da Parigi alla morte del duca, a proposito della camera del convento benedettino di San Paolo, dipinta dal Correggio.

Già prima della morte di Ferdinando l'amministratore francese, su consiglio dello stampatore Giambattista Bodoni (1740-1813), aveva deciso di fare copiare tali dipinti. Trattandosi di una camera posta in zona di clausura, per accedervi aveva bisogno, ogni volta, di un permesso del papa. La prima volta tutto procedette secondo l'iter burocratico previsto: Moreau de Saint-Méry, prima di recarsi in convento attese l'autorizzazione pontificia che poi Turchi fece estendere anche al suo seguito di pittori e maestri dell'accademia. Dopo la morte del duca, però, l'amministratore, che inizialmente si era mostrato conciliante, volle invece rimarcare e esercitare il suo potere con dispotismo soprattutto ai danni della Chiesa. Quindi il 30 marzo 1803, senza presentare alcuna richiesta di permesso, semplicemente chiese al vescovo di avvertire le monache della sua imminente visita l'indomani. Alla puntuale risposta di Turchi che avrebbe prima chiesto l'autorizzazione a Roma, Moreau protestava sostenendo di non averne bisogno, perché già in passato, in casi eccezionali come il matrimonio dell'Infante, non era stato necessario. Quindi dopo qualche giorno avvisò il vescovo che avrebbe visitato la camera anche senza il permesso papale, solo che il giorno prescelto i professori dell'accademia, invitati a visionare i dipinti, non si presentarono all'appuntamento, perché sapevano che Moreau non era autorizzato. L'amministratore si infuriò e sospese lo stipendio di tutto il suo seguito. La contesa si risolse con l'arrivo del fantomatico permesso e la reintegrazione dei professori, ma ebbe la capacità di guastare i rapporti tra Stato e Chiesa. In seguito, infatti, Moreau si diede a nuove confische di beni ecclesiastici, ripristinò la *Prammatica delle manimorte* del 1764 e introdusse parte del codice napoleonico.

Turchi con determinazione continuò a difendere i diritti della Chiesa di fronte a chi, con livore, cercava di sottomettere il clero allo Stato. Sentiva però venir meno le sue forze fisiche e spirituali: estenuato dalla lotta e profondamente abbattuto anche dalla morte di Ludovico, prematuramente sopraggiunta il 27 maggio del 1803, anch'egli morì il 2 settembre successivo, dopo essere riuscito a mettere in salvo i suoi beni, lasciati a un nipote, in modo da impedire che l'amministratore francese se ne appropriasse sopprimendo la congregazione della carità di San Filippo Neri a cui aveva inizialmente destinato la sua eredità. Aveva settantanove anni e da quattordici era vescovo di Parma.

²⁴ Veniva così permessa di nuovo la libera comunicazione dei sudditi con Roma e le materie spirituali e le dispense ecclesiastiche erano nuovamente sottoposte alla Santa Sede, mentre i beni ecclesiastici tornavano a essere dichiarati inalienabili; era inoltre tolta ogni intromissione statale sulla nomina dei vescovi e veniva reintrodotta la censura sui libri.

La sua morte — annota padre Stanislao da Campagnola — parve tuttavia immatura.

La sua fu una voce straordinaria, ferma e autorevole, come da tempo non se ne sentiva, nota e ascoltata in tutta la Penisola. Si trattò purtroppo di un caso isolato: nell'episcopato italiano mancarono altre personalità simili, che lo affiancassero nell'opera di contrasto della diffusione delle idee rivoluzionarie²⁵. E ciò probabilmente impedì che un movimento contro-rivoluzionario decollasse e incidesse sul corso della storia italiana.

²⁵ S. DA CAMPAGNOLA, *op. cit.*, p. 316.